

**Teatro** A Gubbio una sapiente regia di un testo di Aleksandr Ostrovskij, con gli allievi dell'Accademia

## Che bello questo Ronconi povero!

### Nostro servizio

**GUBBIO** — Doppio lieto evento in questa stupenda cittadina umbra, giustamente celebre per le sue bellezze monumentali, ma desiderosa anche di confrontarsi con le cose presenti della cultura. Si è riaperto, dopo oltre venti anni di inattività, il Teatro Comunale: restaurato, rinnovato, bene attrezzato, mantenendo la sua classica pianta «all'italiana», per un complesso di quasi quattrocento posti, fra platea e ordini di palchi. E, se non proprio a inaugurarlo (c'è stato prima un recital di Katia Ricciarelli, in omaggio alla tradizione « lirica » sempre viva nella nostra provincia), a fornirgli subito una originale carta di credito si è chiamato Luca Ronconi, e con lui i ragazzi dell'Accademia nazionale d'arte drammatica di Roma, diretta da Aldo Trionfo.

Non dunque il Ronconi creatore di meravigliose (e costose) macchine sceniche, nei cui labirinti le ragioni del testo e il senno talora precario del-

l'attore rischiano di perdersi. Ma il Ronconi regista-insegnante, che cura con gli allievi dell'Accademia l'elaborazione drammaturgica di un'opera scelta in comune e il suo allestimento, ed offre a oltre venti giovani sulla ventina (sono infatti gli studenti del «secondo», sui tre anni che il corso della scuola teatrale romana comprende) un banco di prova, a un tempo, severo e agevole, con la possibilità di sperimentarsi in diversi ruoli (l'attribuzione delle parti cambia, per quasi tutti, nei tre giorni che includono le quattro rappresentazioni pubbliche previste), così da esprimere al meglio il bagaglio tecnico già appreso e le native qualità personali, senza doversi fare lo sgambetto. Quanto alla regia del Maestro (coadiuvato da Angelo Corti), essa risulta qui un prodigio di discrezione e di efficacia (era già successo, nell'83, col Sogno di Strindberg), incorporandosi in misura totale nel lavoro degli interpreti, nei loro gesti, parole, azioni.

Saremo forse monomaniaci, ma alla bontà dell'esito contribuisce secondo noi l'utilizzazione dello spazio nudo del palcoscenico, arredato con pochi mobili e rari attrezzi (gli alberelli del secondo quadro), che variamente disposti suggeriscono i distinti ambienti dove la vicenda si svolge. Così il titolo della commedia in esame, La fidanzata povera di Aleksandr Ostrovskij (1823-1886), ha finito per coincidere con la felice «povertà» di mezzi, e ricchezza d'ingegno, dello spettacolo.

Ma perché La fidanzata povera, perché un autore come il russo Ostrovskij, così caratterizzato in senso nazionale-popolare, e per nulla «alla moda», almeno in Italia? Mettiamo nel conto, si capisce, una esigenza immediata: l'elevato numero di personaggi (come un po' sempre in Ostrovskij), necessario a cimentare un nutrito gruppo di talenti. Ma lo stesso Ronconi, in una breve intervista riportata nel programma, sottolinea che proprio dagli allievi era partita,

(SEGUE)



Annalisa Tomassini, Sabrina Capucci, Angelo Ikaris in «La fidanzata povera» con la regia di Ronconi

quest'anno, la richiesta di un testo «realistico». Ciò che potrà essere, per molti, una sorpresa (magari sgradita), e per noi solo la conferma di una modesta ipotesi: che, cioè, vi sia tra i giovani (anche tra i ragazzi dell'Accademia) una diffusa ansia di fatti concreti e di valori positivi, come quelli, appunto, che la critica sociale d'un Ostrovskij raffigura e presagisce, sia pur in una dimensione storico-culturale lontana, ma nemmeno poi tanto remota; e, ad esempio, ci è parsa intelligente, oltre che elegante, e presumibilmente economica, la decisione di abbigliare i personaggi in costumi degli Anni Trenta-Quaranta del nostro secolo, ovvero di un'epoca nella quale (sebbene La fidanzata povera risalga alla metà dell'Ottocento) avrebbe potuto prodursi, e addirittura negli stessi termini grotteschi e patetici, una storia simile a quella di Maria Andreievna, e delle sue nozze forzate — spinta com'è da una madre vedova che non scorge altro scampo alla rovina familiare — con un benestante nemmeno malvagio, ma beone, donnaiolo, triviale (del resto, il campionario dei pretendenti alla mano di Maria, ricca solo della sua bellezza, non espone «articoli» migliori, a cominciare dal vanesio Vladimir, del quale lei ha avuto il torto d'innamorarsi).

Vogliamo dire che il clima «tra le due guerre», evocato dal «visivo» dello spettacolo, con riferimenti anche (ci sembra) alla pittura italiana e al cinema di quel periodo, concorre a rispecchiare in un «passato prossimo» italiano l'apologo russo e ottocentesco, quasi stabilendo una triste fratellanza di angustia materiale e mora-

le. Ma tutto questo, lo ripetiamo, si affida a un'invenzione che fa dei corpi stessi degli attori, della loro plasticità e del loro dinamismo, gli elementi principali di una sorta di scenografia mobile. E il muoversi, il camminare, l'agitarsi neurotico, in uno spazio che, per la sua spoglia vastità, deve essere continuamente «riempito», pur mentre assolvono questa funzione pratica, individuano poi le singole psicologie e la situazione d'insieme.

Gli interpreti, lo abbiamo già accennato, sono tutti giovanissimi; e si è evitato di truccarli da «vecchi»: anche quando i personaggi lo fossero, per valorizzare piuttosto in loro altre capacità allusive. Per motivi di equità, non dovremmo forse nominarne nessuno in particolare. Ma ci dispiacerebbe tacere dell'ottima impressione fattaci, nei panni di Maria, da Sabrina Capucci, col suo così trepido ed esatto disegno di un'adolescenza sfortunata e inquieta; o del godimento comico offertoci da Angelo Ikaris, impacciato sensale di matrimoni; o di come ci abbia colpito una «uscita» di Fatima Scialdone, in atteggiamento di offesa dignità (Aldo Trionfo ci informa che la ragazza è napoletana, e non poteva essere altrimenti).

Saranno famosi? Chissà. Per l'istante, il primo, lunghissimo applauso lo hanno ricevuto, grazie anche ai promotori della riuscita iniziativa: Audac, Comune di Gubbio, Regione Umbria, e altri enti locali. Oltre che all'Accademia, s'intende; la quale riesce, in casi del genere, a essere niente affatto «accademica».

Aggeo Savioli

# Teatro

Un saggio degli allievi della "Silvio D'Amico"

## A Ronconi non piace il naturalismo

■ In che cosa consiste una regia teatrale? Una domanda apparentemente ingenua, alla quale non sembra destinata una risposta esauriente. Tuttavia, non è escluso che si possa stilare un elenco di elementi in gioco nel lavoro di regia, fino a farsi un'idea di quale sia il tipo di operazione richiesta al (e compiuta dal) regista teatrale.

L'esercitazione degli allievi del secondo anno dell'Accademia nazionale d'arte drammatica «Silvio D'Amico» diretti da Luca Ronconi si offre come occasione di particolare interesse per guardare dall'interno il metodo di lavoro di uno tra i registi più interessanti del teatro italiano ed europeo, ma anche per seguire il processo di formazione dell'attore in relazione alle diverse competenze e professionalità richieste. Gli allievi dell'Accademia hanno messo in scena nel bel teatro comunale di Gubbio (restaurato con gusto e finezza dopo circa vent'anni di chiusura) *La fidanzata povera* di Ostrovskij, uno spettacolo «povero» e rigoroso, co-prodotto con un budget molto basso dal comune di Gubbio e dall'Audac (circuito regionale di distribuzione).

Il livello di padronanza del mestiere dell'attore in questi giovani è notevole, soprattutto per quanto riguarda il rapporto fra le caratteristiche fisiognomiche degli attori, le loro tendenze, e il «taglio dei ruoli». L'attore scava, illustra, espone il contatto fisico-stilistico fra la sua «attrezzatura» umana e professionale e il ruolo, mostrando la «curvatura di fusione», per così dire, fra

ruolo e attore. La regia consiste soprattutto nel lavoro di scavo del personaggio e nell'adattamento ai tratti «caratteriali» e alle attitudini dell'attore. C'è una grande attenzione per il dettaglio (ambientale, fisionomico, vocale) e, ovviamente, per la dizione; che risulta chiara, netta, tagliata con decisione e precisione, senza particolari tonalità personali, ma già come inscritta nel ruolo e nella «parte» studiata e eseguita. In questa attenzione per il dettaglio, Ronconi, ancora una volta, si conferma regista personalissimo che non cede — come troppi in questi tempi — alla seduzione dell'ingrandimento esteriore, alla amplificazione spesso immotivata del vuoto, alla estenuazione calligrafica del linguaggio teatrale. In un grande ambiente spoglio, arredato con pochi mobili prestati dagli antiquari di Gubbio, la vicenda si snoda con puntiglio e precisione, e con la lieve didascalicità mirante a esporre il contatto fra la personalità dell'attore, le tecniche apprese e la struttura del personaggio e del dialogo. La formazione ancora acerba degli attori contribuisce a dare una sfumatura comica al lavoro, ma rivela anche il sottotesto interpretativo seguito dalla regia, consistente in una specie di apoteosi ironica del naturalismo. Ronconi propone una sorta di saggio critico sul mestiere dell'attore e sul lavoro di regia, riuscendo a movimentare con pochi elementi scenografici e tecnici una vicenda di paralisi esistenziale.

In una scena ampia, «sfondata», senza quinte, la scrittura si esplicita

Allievi dell'Accademia nazionale d'arte drammatica «Silvio D'Amico» in una scena di «La fidanzata povera» di Ostrovskij



in un va e vieni di personaggi, in una circuitazione lenta e continua di volti e voci, con i tempi ronconiani esemplati didascalicamente in una oratoria enfatica (esteriore e interiore) che è caratteristica della «azione troncata» di tanto teatro naturalistico, dove si evidenzia la sconfitta del singolo ad opera di istituzioni, costumi e comportamenti rigidi e plumbei. Teatro del distacco critico, quello di Ronconi, dove l'attore deve essere in grado di mettere a fuoco il personaggio mantenendo una giusta distanza fra ruolo e interpretazione, senza cedere alla tentazione della immedesimazione. alle tecniche di cancellazione della recitazione nella psicologia del personaggio.

Ronconi ha dato una patina di irrigidimento comico alla comme-

dia di Ostrovskij fino a toccare punte farsesche e buffonesche, fino a suggerire in scena la prestazione autoironica dell'attore. Ha elaborato una dichiarata sdrammatizzazione del naturalismo forzandone appena le tinte, rovesciandone i punti di forza in una parodia enfatica che allude alla insostenibilità odierna del realismo, al realismo «inabile» che si rovescia in comicità. L'attore si fa in tal modo mentitore esplicito, commediante dichiarato, che tocca i registri nervosi della sensibilità interiore o nevrotica; in un bel gioco di consapevolezza critica che restituisce alla recitazione tutta l'ambiguità dinamica dell'interpretazione polivoca.

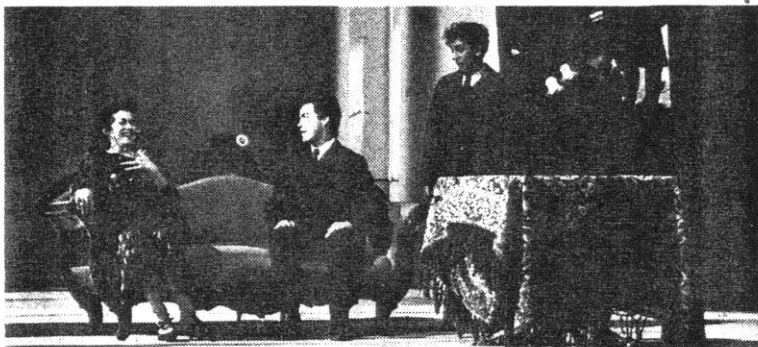
Maurizio Grande

## spettacoli

Martedì 14 maggio 1985

teatro / Commedia di Ostrovskij al saggio d'Accademia

## Storia di povere anime per il «maestro» Ronconi



Una scena di «La fidanzata povera» in scena al Comunale di Gubbio

GUBBIO — Il Teatro Comunale gubbino è stato di recente restaurato, e dopo la serata inaugurale ospita adesso un saggio di recitazione degli allievi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica «Silvio D'Amico» di Roma. Sono ragazzi del secondo anno e, diretti da Luca Ronconi, recitano *La fidanzata povera* di Aleksandr Nikolaevic Ostrovskij, un testo che appartiene alla fase d'esordio del drammaturgo russo, al primo lustro degli anni Cinquanta dello scorso secolo.

Commedia d'ambiente e rinuncia — d'un piccolo e mediocre ambiente — è la storia d'una ragazza appunto povera che la madre costringe a sposare un uomo da poco, un ubriaccone, mentre l'amore, il vero amore, il grande amore sfugge e inganna. Sono impiegatucci, nobilastri decaduti ad attraversare la scena, e addosso si portano i segni del sarcasmo gogoliano e i presagi della disperazione esistenziale cecoviana. Ostrovskij, di suo, ha una lena febbrile di visualismo realistico, e un senso fortemente ritmico della scrittura scenica. In finale ci suggerirebbe una moralistica soluzione del conflitto: — la bontà della ragazza redimerà i vizi del futuro sposo; ma, forse, anche su questo c'è poco da far conto.

Ronconi ha spalancato l'intero palcoscenico, fino all'alta graticciata, fino alle finestre che danno sulla strada e da cui, con effetto singolare e suggestivo, la luce del giorno (ho assistito a una replica pomeridiana) si mescolava a quella dei proiettori. La grande aula bianca del palco, di scena in scena, ospitava un piccolo nucleo di mobili, un divano, uno specchio, due tavoli, un pianoforte, alcune sedie, in finale un letto, che variavano di disposizione: e noi spettatori pareva ci affacciassimo in quella casa, volta a volta, da un punto di vista diverso. Tuttavia quell'esistenza non mutava, sempre legata a un perno, o a una oscillazione che niente spezzava: illusione e delusione, rabbia e rivalsa sociale. Fra questi poli, romanticamente, i giovani, le anime belle, vengono schiacciati o ridotti all'obbedienza: la vita, col suo grigio e fatale andare, non molla mai la presa.

Mi pare che Ronconi, da qualche tempo, si sia impegnato a scegliere i testi da mettere in

scena fuori da consuete convenzioni: e sono sempre scelte felici. Come il recente Schnitzler, anche questo di Ostrovskij è un testo affascinante; e la cura del regista sempre più si applica nello scavare il significato, portando gli attori a una recitazione che di battuta in battuta ne metta in rilievo la portata emotiva, il colore e l'eco del sentimento. Non più una recitazione avviata a decantare con una astratta idea di struttura, ma la dialettica delle passioni, — e per via di questo i personaggi sono come scossi da un fremito, da un sussulto visibilmente generato dalla parola; e la parola modella il corpo, promuove gesti, si fa visibilissimo teatro.

Spettacolo felice? Felicissimo. Non è la prima volta che Ronconi mostra quanta dedizione sappia spendere nell'orchestrare i saggi dell'Accademia. In questo caso, il condizionamento finanziario, l'obbligo a una scena povera, ha fatto sì che la fantasia agisse sull'uso d'un vasto spazio vuoto, e i personaggi di Ostrovskij, queste anime avvolte da un'ansia cieca e distruttiva, in quello spazio candido e solenne, sembravano, in corsa e affaticate, ancor più languenti di pena, simboli di se stesse.

A questo contribuivano i costumi postdatati. Carlo Diappi, nel gran repertorio Tirelli, aveva scelto abiti novecenteschi, anni Trenta: e la cosa non strideva per nulla. Il trepidante disagio piccolo-borghese del testo, contropuntato in quei costumi, quasi dipinti sul bianco dello sfondo, acquistava un rilievo fin quasi domestico: si avvicina a noi con allarme, e ci raccontava come la violenza delle convenzioni sociali, la più crudele, nonostante tutto non si sia spenta.

Alcuni degli allievi vanno ricordati per presenza o finezza interpretativa. Anzitutto Sabrina Capucci che era la ragazza protagonista, quindi Luca Alcini, nella parte del seduttore che delude; Angelo Jomaris, che ha disegnato una figura di mezzano comicamente patetico; e Pietro Bontempo e Amalija Tomassini Barbarossa e Fatima Scialdone e Marcello Catalano, tutti realmente bravi.

Il pubblico applaudiva con calore anche a scena aperta.

Enzo Siciliano

IL MANIFESTO  
(14/5/85)

## TEATRO

# Fidanzata povera a scuola da Ronconi

La fidanzata povera  
di Alexandr Ostrovski  
Teatro comunale, Gubbio

di Gianfranco Capitta

GUBBIO. E' il rinnovato teatro comunale della isolata cittadina umbra ad accogliere quest'anno Luca Ronconi con i suoi allievi del secondo anno dell'Accademia d'arte drammatica al saggio di fine corso. Testo prescelto è *La fidanzata povera* di Aleksandr Ostrovski, autore tipico di un certo realismo, '800 russo, amato e praticato fino a qualche decennio fa. Magari in qualche recita nel teatrino delle suore di cui qualcuno conserva confusi e mitici ricordi.

Con qualche autoironia il regista (che confessa a sua volta di averlo conosciuto frequentando la stessa accademia) lo ha proposto ai suoi allievi per dare loro tutte le opportunità del mestiere che vanno a intraprendere, e insieme sfidare il tempo estraendone una qualche «modernità».

*La fidanzata povera* è davvero l'affresco di una società che si misura con la creazione della propria forma sociale attraverso un matrimonio, una sorta di catalogo di personaggi che gira attorno al ruolo del titolo. Un carosello che torna ogni tanto alla posizione iniziale, mentre intanto mutano le situazioni e le possibilità. Sulla fanciulla, e sulle smanie della madre che di accasarla dignitosamente non vede l'ora, e dei pretendenti (o «brutti» o illusori), è costruita l'esile trama, tutta affidata appunto ai caratteri che ne possono nascere.

Luca Ronconi, che da sempre privilegia a fianco alla grande produzione istituzionale il lavoro con gli allievi dell'accademia, sfrutta l'opportunità di questo delizioso teatrino di provincia, rigorosamente all'italiana con i suoi stucchi e i suoi velluti rossi, e del finanziamento relativamente modesto (cento milioni) messi a disposizione, per restituire il complesso intreccio a una sua sobria ma articolata dimensione.

Sul palcoscenico nudo, sfruttato integralmente fino alle sue porte laterali, è il salotto dove la madre orchestra per la figlia il carosello dei pretendenti, e poi il giardino dove anche i ciliegi si sono seccati, e poi ancora il salotto, identico a prima ma visto da un'altra prospettiva, e infine la sala della festa nuziale. La luce arriva dalle finestre laterali, quelle vere dell'edificio, con i riflettori piazzati sulle stradine su cui il teatro si affaccia.

Al realismo del testo Ronconi risponde col proprio. E il realismo si rivela nei caratteri in cui i giovani attori, dopo una scrupolosa «contrattazione» col regista, possono darsi.

Escono fuori così gli aspetti sinceramente comici della vicenda, dal censimento materno dei pubblici impiegati coniugabili, alle mediatrici che affollano la casa, alla galleria di pretendenti che pure vi ruotano. La figlia, dopo il fallimento del tentativo sognato, finirà con lo sposare il più ricco, per quanto poco allettante. Per i giovani attori, che la loro occasione proprio dallo spettacolo l'hanno avuta, ci sarà ora il passaggio da quella arrugginita società russa a quella non tanto più facile dello spettacolo. Intanto nella distribuzione della prima sera (fra le tre preparate per il saggio), già qualcuno sembra avere delle buone possibilità. La figlia innanzitutto e poi la madre e almeno un paio dei pretendenti.



## Quando il teatro sa di nuovo

Una scena dello spettacolo allestito da Ronconi con gli allievi dell'Accademia

dal nostro inviato  
**RENZO TIAN**

**GUBBIO** — In un'Italia che troppo spesso trascura, quando non manda in malora, il suo immenso e malnoto patrimonio artistico, il restauro e la riapertura di un teatro storico costituiscono una notizia festosa e rincuorante. Il Teatro Comunale di Gubbio, sottoposto a un lungo e accurato lavoro di ripristino, ha riaperto i battenti dopo oltre vent'anni: il restauro eseguito con eleganza e fedeltà potrebbe essere un modello per molti teatri metropolitani. Ancor più significativo è il modo in cui (dopo un recital lirico di apertura) il teatro ha ricominciato a far vivere il suo palcoscenico. Per qualche settimana un gruppo di studenti di secondo anno dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica guidati da Luca Ronconi si è insediato in quell'ambiente ancora fresco di intonaci e vernici. E il risultato di quel lavoro è stato presentato in pubblico: *La fidanzata po-*

vera di Ostrovskij, un gioiello teatrale praticamente inedito in Italia, è stato offerto in quattro recite pubbliche. L'odore di nuovo dello splendido teatro all'italiana di 400 posti, il sapore di novità di questa commedia che Ronconi aveva in mente da tempo, la gioventù del gruppo di attori in boccio che si alternano nella distribuzione, concorrevano a formare un episodio pressoché unico nella nostra vita teatrale, spesso ripiegata nelle sclerosi e nelle anchilosi delle cattive, invertebrate abitudini. Il grazioso, antico sipario a discesa verticale che raffigura la piazza e il Palazzo dei Consoli ci ha regalato una piccola ma autentica rivelazione.

In una serata simile quel che colpisce è proprio un ritrovato piacere del recitare e dell'ascoltare. Ronconi ha detto che lavorare con i professionisti significa tutelare il loro professionismo, e lavorare con gli allievi significa invece promuoverlo, il professionismo. Il testo di Ostrovskij sembra fatto ap-

posta per un esperimento del genere. *La fidanzata povera* è la delicata storia di una ragazza che la madre, stretta in difficoltà economiche, vorrebbe far maritare a un funzionario arrivista, grossolano e ubriaccone, e che alla fine ci riesce dopo che la ragazza ha cercato invano di tenere in piedi l'amorazzo con un giovane che però taglia la corda alle prime difficoltà.

In questo piccolo manuale di diseducazione sentimentale dove gli scontri non sono mai frontali e dove non ci sono né eroi né protagonisti sembra di ritrovare qualcosa di quella che sarà la malinconia spicciola di Cecov o la scintillante e languida frivolezza di Schnitzler. Ronconi è riuscito, nel lavoro collettivo svolto con gli allievi, a estrarre dalla commedia una squillante atmosfera (sicuramente inedita anch'essa) di piccole ambizioni, meschinità, velleità, naufragi minimi e trepidazioni represses, che è riportata su un'epoca più

## Gubbio «La fidanzata povera» al Comunale

vicina a noi (i bellissimi, lineari costumi di Tirelli possono suggerire immagini da anni 20, ma senza nessuna pretesa di datazione precisa) e completamente sganciata dai clichés ambientali russi. La storia si snoda così come un sommo contrasto di generazioni (nel teatro di Ostrovskij ricorrono infinite volte queste storie di fidanzamenti imposti, coi genitori trasformati in sensali e i figli in vittime più o meno rassegnate) dove i contendenti non arrivano mai allo scontro, quasi affondassero le radici in una sotterranea palude d'indifferenza o apatia.

L'ampio palcoscenico del teatro gubbino, fresco di candido intonaco e con la soffitta, le scritte e le luci di servizio ben in vista, è stato esposto da Ronconi nella sua nudità. Ma basta un grappolo di mobili (prestiti dagli antiquari locali), basta una mezza dozzina di magri alberi spogli che calano dall'alto appesi alle funi o quel lettone matrimoniale coperto di indumenti nell'ultimo atto, per disegnare la più nitida e immaginosa delle scenografie possibili. E' la magia di Ronconi, che sa servirsi indifferentemente della nudità popolata da pochi segni oppure delle grandi macchine teatrali. Il gruppo dei giovani attori (che sono stati applauditi con insistenza e calore rari) andrebbe nominato in tutti i suoi componenti. L'impedisce la mancanza di spazio: ed è forse più giusto accomunarli in un elogio collettivo. Del resto è facile pronosticare che di molti di loro si tornerà presto a parlare.

Gli allievi dell'Accademia  
diretti a Gubbio da Ronconi

## Una "Fidanzata povera" per dei bravi giovani attori

di RODOLFO DI GIAMMARCO



GUBBIO — Tre ore nette di spettacolo possono trascorrere via come un soffio, senza il minimo ingombro, specialmente se la circostanza, come quella in cui siamo incorsi l'altra sera, ha dell'eccezionale: uno storico Teatro Comunale appena restaurato, la messinscena di un testo inconsueto come *La fidanzata povera* di Aleksandr Nikolaevic Ostrovskij, la regia di un Luca Ronconi che si è prodigato per il saggio degli allievi iscritti al II anno di corso dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica.

A sdrammatizzare i pessimismi sul futuro della prosa, qui trionfano spesso le prestazioni leggere e non manierate, i nitidi vocali, le dignità di ragazzi che già manifestano consapevolezza, anche nel dettaglio. Tutto ciò, col realismo di Ostrovskij, è in enorme relazione. Da farci anzi supporre che Ronconi abbia tenuto conto del giudizio espresso da Turgenjev appena *La fidanzata povera* fu pubblicata nel 1851 («...talvolta un moto involontario, un gesto casuale, dicono sui caratteri e sui reciproci rapporti dei personaggi più di un trattato di psicologia»).

Ora, il segreto di questo saggio-spettacolo sta appunto nella naturalezza, nell'humor anche anatomico degli apprendisti-già-attori chiamati alla prova. Alla prova con cosa? Con una pièce priva di termini di paragone, intanto, il che esclude vizi di repertorio preesistente. La cancellazione dei segni è ora tale che la trama dei cinque atti, qui risolti in due tempi e sei quadri, aleggia disinvoltamente nel cavo nudo del palcoscenico, quasi da far spaziare l'occhio in una palestra da ballo con oasi di arredo d'antiquario, quadri viventi sfilate, passeggiate.

In questo vuoto brulica una classe media di comari, scapestrati edonisti e funzionaretti che, nessuno escluso, attentano o strumentalizzano la condizione ancora nubile di Maria Andreievna, signorina appetente ma di pudiche esperienze.

La nostra *Fidanzata povera* deve sopportare (cederà solo in extremis) le pressioni di una madre vedova e indigente il cui slogan suona pressapoco «com'è possibile vivere senza uomini?», deve subire i corteggiamenti ipocriti e nevrotici di suoi coetanei senza arte né parte, deve far fronte ad aspiranti suocere di grifagna vocazione (le «mammine...») prima di ravvedersene deve cedere alle uniche a lei gradite lusinghe di un innamorato vanesio, deve poi sopra ogni cosa valutare se

sottomersi a un «buon partito» di volgare estrazione in cambio d'una prospettiva di tracollo fatto salva.

E logicamente lei non è un'eroina romantica, né una marionetta comica: sceglierà solo in base a un turbato criterio di sopravvivenza quasi sposando l'idea di una missione rieducativa più che quello zotico in persona. Fin qui, la delicatezza di una pittura che illustra a Gubbio corpi morbidi e acerbi, il torsolome spocchioso della Russia '800, la malizia santa o i turbamenti farisaici cui gli allievi-attori guidati da Ronconi danno forza e insieme innocenza, per un lavoro corale di aggregariato quasi maturo fascino. Ma sono bravi anche uno a uno, mimando (sbagliando?) temi poi rispecchiabili in Ibsen: lei, la protagonista, ha un incedere e una sofferenza intima che prefigura l'adolescenza della *Donna del mare*, e quel tale suo «disturbato» adoratore, succube di materne accudizioni, così molliccio e malato, anticipa l'Osvaldo degli *Spettri*. Diremmo proprio che non nuoce, l'Ibsen caro a Ronconi, se non altro in questa Russia ora incandescente di luce, non tenebrosa come la si ritirerebbe in onore ad Ostrovskij.

Nella scena dissipata, notiamo, spesso qualcosa va perduta, e la storia stessa è ingoiata nei volumi di fondo, ariosi, ma proiettanti un'insoddisfazione all'infinito. Tra i mestatori, magari in buona fede, c'è quell'amico in nero, di preciso spicco, che sembra un seminarista, un tipo zelante e attonito, con la tara di chi perderà sempre. Ha facile e buon gioco il compagno avvenente, quello che, messo alle strette, rivela l'indole precaria, profittatrice (e sembra presagire la schnitzleriana *Commedia della seduzione*). Può piacere di più, per la farsesca maschera davvero alla Gogol, la macchietta dell'austero mezzano, ma la «normalità» ad esempio della madre di Maria Andreievna somiglia a un meccanismo forse ancora più delicato, calibrato di bravura.

Ribadendo che la giovanetta da tutti ambita porta impressa su di sé un'aura bellissima di bravura, optiamo comunque per un plauso collettivo e non nominale, come conviene. Abbiamo l'impressione che Ronconi abbia sfolto qualche conciliabolo e qualche accennata confidenza amorosa, avvalorando il gioco, la lievitazione di talento che anche nella scena finale, del banchetto di nozze, sfuma in polka, su suggerimenti di Paolo Terzani. Ma alla dedizione di Ronconi dovremo associare anche i contributi di Angelo Corti. E di Carlo Diappi, di Tiziana Senonché, lo stupore più inedito è per i ragazzi recitanti: serissimi e in apparenza ironici.

# SPETTACOLI

IL SECOLO XIX Mercoledì  
15 maggio 1985

19

## All'Accademia d'Arte Drammatica Saggio di allievi firmato Ronconi

*Ha messo in scena «La fidanzata povera»  
di Ostrovskij con gli allievi del II anno:  
uno straordinario spettacolo «in economia»*

ROMA — Rischia di diventare un vezzo l'affermazione, sempre più ricorrente, di un maggior pregio degli spettacoli allestiti da Luca Ronconi con scarsi mezzi e con attori giovanissimi: ma nel caso de «La fidanzata povera» di Aleksandr Nikolaevic Ostrovskij «elaborazione scenica» degli allievi del II anno dell'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico, non si può non parlare di una freschezza e di un'efficacia raramente riscontrabili nel nostro teatro ufficiale.

Lo spettacolo in scena la scorsa settimana presso il rinnovato Teatro Comunale di Gubbio grazie ad una interessante iniziativa dell'Audac, ci ha offerto non solo la riscoperta di un testo pressoché sconosciuto e di rara delicatezza, ma anche un pregevolissimo esempio di professionalità e di partecipazione corale da parte degli allievi attori.

Quanto a Ronconi, la sua consueta maestria ha ricreato con mezzi poverissimi la pur realistica vicenda di Maria Andreievna, fanciulla russa di condizioni non abbienti condotta attraverso una lenta e crudele escalation ad un matrimonio d'interesse e al dissolversi degli ideali giovanili: così, il nudo palcoscenico, con le luci di servizio in vista e le imposte delle finestre spalancate a lasciar filtrare la luce esterna, era l'unico campo d'azione, mentre l'arredo scenico era costituito da pochi mobili messi a disposizione dagli anti-



Il regista Luca Ronconi

quari di Gubbio.

Questo — dice Ronconi — è un testo che permette, a differenza di altri, un allestimento povero. Inoltre povero in questo caso non vuol certo dire «micragnoso».

Questo è il quarto saggio d'Accademia che porta la sua firma, l'ultimo in ordine di tempo dopo il bellissimo «Sogno» di Strindberg messo in scena con gli allievi del terzo corso due anni fa. Si sente

forse più libero da vincoli lavorando con attori giovanissimi?

«Non si tratta di questo. Io lavoro molto volentieri con gli allievi dell'Accademia, ma non sono certo un regista di saggi, anche se a volte i risultati sono più che soddisfacenti».

A cosa è dovuta la scelta di un testo come «La fidanzata povera»?

«Sono stati gli stessi allievi a indirizzare le loro richieste verso un testo realistico, spesso quotidiano che consentisse loro uno studio sulla natura psicologica dei personaggi. Io mi sono ricordato di questa commedia, che conobbi quando frequentavo l'Accademia nel 1968, ed ho pensato che rispondesse a queste caratteristiche».

Anche recentemente lei è stato accusato di un'eccessiva lunghezza nelle sue regie: come risponde a questa polemica?

«E' semplice: a parte il fatto che cinquant'anni fa era la regola stare cinque ore a teatro, io non faccio che rispettare i testi che metto in scena. Gli autori hanno scelto una certa lunghezza, ed io non posso che attenermi, o mettere in scena solo mezza commedia».

Quali sono i suoi progetti?

«A fine giugno curerò la regia dell'«Orfeo» di Luigi Rossi per la Scala di Milano, ad agosto firmerò il «Pluto» di Aristofane al Teatro greco di Epidaurò e nella prossima stagione metterò in scena il «Mercante di Venezia» con gli attori della Comédie Française».

Loredana Lipperini